

Quand le ciel bas et lourd pèse comme un couvercle  
 Sur l'esprit gémissant en proie aux longs ennuis,  
 Et que de l'horizon embrassant tout le cercle  
 Il nous verse un jour noir plus triste que les nuits;

Quand la terre est changée en un cachot humide,  
 Où l'Espérance, comme une chauve-souris,  
 S'en va battant les murs de son aile timide  
 Et se cognant la tête à des plafonds pourris;

Quand la pluie étalant ses immenses traînées  
 D'une vaste prison imite les barreaux,  
 Et qu'un peuple muet d'infâmes araignées  
 Vient tendre ses filets au fond de nos cerveaux,

Des cloches tout à coup sautent avec furie  
 Et lancent vers le ciel un affreux hurlement,  
 Ainsi que des esprits errants et sans patrie  
 Qui se mettent à geindre opiniâtement.

- Et de longs corbillards, sans tambours ni musique,  
 Défilent lentement dans mon âme; l'Espoir,  
 Vaincu, pleure, et l'Angoisse atroce, despotique,  
 Sur mon crâne incliné plante son drapeau noir.

## Spleen [DE MARAIS]

Quando come un coperchio il cielo pesa  
 grave e basso sull'anima gemente  
 in preda a lunghi affanni, e quando versa  
 su noi, dell'orizzonte tutto il giro  
 abbracciando, una luce nera triste  
 più delle notti; e quando si è mutata  
 la terra in una cella umida, dove

se ne va su pei muri la Speranza  
 sbattendo la sua timida ala, come  
 un pipistrello che la testa picchia  
 su fradici soffitti; e quando imita  
 la pioggia, nel mostrare le sue striscie  
 infinite, le sbarre di una vasta  
 prigione, e quando un popolo silente  
 di infami ragni tende le sue reti  
 in fondo ad i cervelli nostri, a un tratto  
 furiosamente scattano campane,  
 lanciando verso il cielo un urlo atroce  
 come spiriti erranti, senza patria,  
 che si mettano a gemere ostinati.

E lunghi funerali lentamente  
 senza tamburi sfilano né musica  
 dentro l'anima: vinta, la Speranza  
 piange, e l'atroce Angoscia sul mio cranio  
 pianta, despota, il suo vessillo nero.

Quando il cielo basso e cupo pesa come un coperchio  
 sullo spirito che geme in preda a lunga noia  
 e abbracciando il cerchio di tutto l'orizzonte  
 ci versa una luce nera più triste delle notti;

quando la terra si muta in umida spelonca

dove la Speranza, come un pipistrello  
 va battendo i muri con la sua timida ala  
 e picchia la testa su fradici soffitti;

quando la pioggia distendendo immense strisce  
 imita le sbarre d'una vasta prigione  
 e un muto popolo di ragni infami  
 in fondo ai nostri cervelli tende le sue reti,

campane a un tratto scattano con furia  
 e lanciano verso il cielo un urlo orrendo  
 come spiriti erranti e senza patria  
 che si mettano a gemere ostinati.

E lunghi carri funebri, senza tamburi né musica,  
 sfilano lenti dentro la mia anima; la Speranza,  
 vinta, piange, e l'Angoscia atroce, dispotica,  
 pianta sul mio cranio chino il suo nero vessillo.

Quando, come un coperchio, il cielo basso e greve  
 schiaccia l'anima che geme nel suo tedio infinito,  
 e in un unico cerchio stringendo l'orizzonte  
 fa del giorno una tristezza più nera della notte;

quando la terra si muta in un'umida segreta  
 dove la Speranza, timido pipistrello,  
 sbatte le ali nei muri e dà la testa  
 nel soffitto marcito;

quando le strisce immense della pioggia  
 sembrano le inferrate d'una vasta prigione  
 e muto, ripugnante un popolo di ragni  
 dentro i nostri cervelli dispone le sue reti,

furiose a un tratto esplodono campane  
 e un urlo tremendo lanciano verso il cielo  
 che fa pensare al gemere ostinato  
 d'anime senza pace né dimora.

- Senza tamburi, senza musica, sfilano funerali  
 a lungo, lentamente nel mio cuore: Speranza  
 piange disfatta e Angoscia, dispotica e sinistra,  
 va a piantarmi sul cranio la sua bandiera nera.

Quando il cielo basso e greve pesantemente incombe  
 sullo spirito che geme in preda a lunghe pene,  
 e serrando tutto il giro d'orizzonte versa  
 una luce nera più triste della notte;

quando la terra si trasforma in umida cella,  
 dove la Speranza, come un pipistrello,  
 sbatte contro i muri con le timide ali  
 e urta con la testa nei soffitti marciti;

quando la pioggia spiegando le sue immense strisce  
 imita le sbarre di una prigione smisurata,  
 e un muto popolo di ragni si mette, infame,  
 a tessere la sua tela dentro il nostro cervello,

con furia e all'improvviso esplodono campane  
 e lanciano verso il cielo un urlo orrendo  
 che sembra il gemito ostinato  
 di erranti spiriti senza patria.

- La senza musica né fanfara, lunghi carri funebri  
 sfilano lentamente nella mia anima; sconfortata,  
 piange la Speranza e, dispotica, l'Angoscia atroce  
 sul mio cranio arreso pianta il suo vessillo nero.

II. L' albatros

Souvent, pour s' amuser, les hommes d' equipage Prennent des albatros, vastes oiseaux des mers, Qui suivent, indolents compagnons de voyage, Le navire glissant sur les gouffres amers.

A peine les ont-ils déposés sur les planches, Que ces rois de l' azur, maladroits et honteux, Laisent pitreusement leurs grandes ailes blanches Comme des avirons traîner à côté d' eux.

Ce voyageur ailé, comme il est gauche et veule! Lui, naguère si beau, qu' il est comique et laid! L' un agace son bec avec un brèle-gueule, L' autre mime, en boitant, l' infirme qui volait!

Le Poète est semblable au prince des nuées Qui hante la tempête et se rit de l' archer; Exilé sur le sol au milieu des hués, Ses ailes de géant l' empêchent de marcher.

2. [DE NABIS]

L' Albatro

Per dilettersi, sovente, le ciurme catturano degli albatros, vasti uccelli di mare, che seguono, indolenti compagni di viaggio, il bastimento che scivolando va su amari abissi.

E li hanno appena sulla tolda posti che questi re dell'azzurro abbandonano, inetti e vergognosi, ai loro fianchi miseramente, come remi, inerti le candide e grandi ali. Com'è goffo e imbelletto questo alato viaggiatore! Lui, poco fa sì bello, com'è brutto e comico! Qualcuno con la pipa il becco qui gli stuzzica; là un altro l'inferno che volava, zoppicando scimmieggia.

Come il principe dei nemi è il Poeta che, avvezzo alla tempesta, si ride dell'arciere: ma esiliato sulla terra, fra schermi, camminare non può per le sue ali di gigante.

L' albatro

[COCCASANTI]

Spesso per divertirsi, i marinai catturano albatros, grandi uccelli di mare, che seguono, indolenti compagni di viaggio, la nave corsa sugli abissi amari.

Appena depositi sulla tolda, questi re dell'azzurro, vergognosi e timidi, se ne stanno tristi con le grandi ali bianche penzoloni come remi ai loro fianchi.

Com'è buffo e docile l'alato viaggiatore! Poco prima così bello, com'è comico e brutto! Uno gli stuzzica il becco con la pipa, un altro, zoppicando, scimmietta l'inferno che volava!

Il poeta è come quel principe delle nuvole, che sfida la tempesta e ride dell'arciere; ma in esilio sulla terra, tra gli schermi, con le sue ali di gigante non riesce a camminare.

II [DARISTA]

L' albatro

Sovente, per svago, uomini d'equipaggio catturano albatros, vasti uccelli di mare, che indolenti accompagnano nel viaggio navi sfioranti gli abissi amari.

Deposto appena sulla tolda, ecco il re dell'azzurro pieno di vergogna e goffo, misero strascina come remi accanto a lui le grandi ali bianche.

Eccolo inetto e inerme il viaggiatore alato! Ridicolo e brutto, lui prima così bello! E con la pipa uno viene a stuzzicargli il becco, un altro zoppica imitando lui mutilato alato!

Principe dei nemi è come lui il Poeta, abita la tempesta e dei dardi si fa beffe; esule sulla terra tra lazzi e scherno, gli vietano di avanzare le sue ali da gigante.

A. L' albatro

[RABONI]

Spesso, per divertirsi, i marinai catturano degli albatros, grandi uccelli dei mari, indolenti compagni di viaggio delle navi in lieve corsa sugli abissi amari.

L'hanno appena posato sulla tolda e già il re dell'azzurro, maldestro e vergognoso, come fossero remi le grandi ali bianche.

Com'è fiacco e sinistro il viaggiatore alato! E comico e brutto, lui prima così bello! Chi gli mette una pipa sotto il becco, chi imita, zoppicando, lo storpio che volava!

Il Poeta è come lui, principe delle nubi che sta con l'uragano e ride degli arcieri; esule in terra fra gli schermi, impediscono che cammini le sue ali di gigante.

[BOCCHI]

L' albatro

Per divertirsi a volte prende l'equipaggio un albatro, l'uccello che sui vasti mari vola e segue, indolente compagno di viaggio, la nave scivolante sugli abissi amari.

E quando appena l'hanno sceso sulla plancia, maldestro e vergognoso, questo re del cielo meschinamente le sue grandi ali bianche come fossero remi si trascina dietro.

Ahi, viaggiatore alato, ora impacciato e fiacco! buffo, tu prima così bello, brutto ora! All'inferno uno spinge una sua cicca in becco, l'altro mimando zoppica e gli grida vola!

Come lui il poeta: principe dei nemi, rotto alla tempesta, si beffa dell'arciere, ma esiliato a terra fra le risa e i berci, quelle ali di gigante non lo fanno muovere.

XIX. La géante

Du temps que la Nature en sa verve puissante  
Concevait chaque jour des enfans monstrueux,  
J'eusse aimé vivre auprès d'une jeune géante,  
Comme aux pieds d'une reine un chat voluptueux.

J'eusse aimé voir son corps fleurir avec son âme  
Et grandir librement dans ses terribles jeux;  
Deviner si son cœur couve une sombre flamme  
Aux humides brouillards qui nagent dans ses yeux;

Parcourir à loisir ses magnifiques formes;  
Ramper sur le versant de ses genoux énormes,  
Et parfois en été, quand les soleils malsains,

Lasse, la font s'étendre à travers la campagne,  
Dormir nonchalamment à l'ombre de ses seins,  
Comme un hameau paisible au pied d'une montagne.

19

[DE NARDIS]

La Gigantessa

Quando, nella sua forza inesauribile,  
la Natura ogni giorno nuovi figli  
mostruosi concepiva, avrei voluto  
vivere accanto ad una gigantessa  
giovane, come un gatto voluttuoso  
di una regina ai piedi. Avrei voluto  
veder con la sua anima fiorire  
il suo corpo, e crescere spontaneo  
in terribili giochi; indovinare  
se il suo cuore una fosca fiamma covi  
dalle umide nebbie fluttuanti  
dentro i suoi occhi; le sue forme splendide  
percorrere; scalare, arrampicato,  
il pendio delle sue ginocchia enormi,

e talvolta, d'estate, quando i soli  
malsani la costringono a distendersi,  
stanca, attraverso la campagna, all'ombra  
dei suoi seni dormire pigramente  
come ai piedi d'un monte un quieto tetto.

XIX. La gigantessa

[COLASANTI]

Pensa che bello, quando ogni giorno la Natura  
con potente forza concepiva figli prodigiosi,  
vivere con una giovane gigantessa -  
come un gatto voluttuoso ai piedi d'una regina!

Che bello vedere il corpo con l'anima fiorire  
e liberamente farsi grande in giochi terribili,  
indovinare se il suo cuore cova una cupa fiamme  
dalle umide nebbie sugli occhi fluttuanti;

percorrere a piacere le sue splendide forme,  
salire sul versante delle ginocchia enormi,  
e d'estate a volte, quando malsani soli

la fanno distendere stanca attraverso la campagna  
dormire mollemente all'ombra dei suoi seni,  
come un quieto borgo ai piedi di un monte!

XIX

[CRISTÀ]

La gigantessa

Nel suo slancio potente quando la Natura  
mostruosi figli ogni giorno concepiva,  
a una gigantessa giovane accanto avrei voluto  
vivere, gatto voluttuoso ai piedi della sua regina.

Vedere il suo corpo insieme all'anima fiorire  
libero crescendo in giochi terribili;  
e dall'umida nebbia che fluttua nei suoi occhi  
sapere se nel cuore covi una cupa fiamma;

libero indagare la sua bellezza superba;  
il pendio scalare delle sue ginocchia immense,  
e talvolta, d'estate, quando soli malsani

sfnita l'atterrano per tutta la campagna,  
all'ombra dei suoi seni dormire spensierato,  
quieto villaggio ai piedi d'una montagna.

XIX. La gigantessa

[RABONI]

Quando ogni giorno, estrosa, la Natura  
generava altri mostri, avrei voluto vivere  
vicino a una fanciulla gigante, come un gatto  
voluttuoso vicino a una regina.

Vedere insieme all'anima il suo corpo fiorire  
e libero in terribili giochi crescere - e capire  
dall'umida nebbia che fuma nei suoi occhi  
la fiamma buia accesa nel suo cuore.

Minuzioso esplorare la fastosa bellezza  
delle sue forme, scalare le sue ginocchia immense,  
e a volte, d'estate, quando il torbido sole

l'atterra supina per tutta la campagna,  
addormentarmi all'ombra del suo seno  
come un borgo tranquillo appiè d'una montagna.

La gigantessa

[MUCCHI]

Quando ogni di natura in sua potenza viva  
mostruosi concepiva figli, avrei amato  
a una giovane gigantessa stare allato  
come un lascivo gatto accanto a una regina.

Veder fiorire quel suo corpo insieme all'anima,  
crescere franco nei terribili suoi giochi;  
scoprire se nel cuore covi oscura fiamma  
dalle umide nebbie vaganti nei suoi occhi;

potere andar su e giù per le stupende forme,  
salire sul versante del ginocchio enorme,  
e a volte nell'estate, se un malsano sole

la fa giacere stanca in mezzo alla campagna,  
dormire pigramente all'ombra del suo seno,  
piacido casolare ai piè d'una montagna.

XCIII. À une passante

La rue assordantissime autour de moi hurlait.  
 Longue, mince, en grand deuil, douleur majestueuse.  
 Une femme passa, d'une main fastueuse  
 Spoulevant, balançant le feston et l'ourlet;

Agile et noble, avec sa jambe de statue,  
 Moi, je buvais, crispé comme un extra/agan,  
 Dans son œil, ciel livide où germe l'ouragan,  
 La douceur qui fascine et le plaisir qui tue.

Un éclair... puis la nuit! - Fugitive beauté  
 Dont le regard m'a fait soudainement renaître,  
 Ne te verrai-je plus que dans l'éternité?

Ailleurs, bien loin d'ici! Trop tard! *(jamais)* peut-être!  
 Car j'ignore où tu fuis, tu ne sais où je vais,  
 Ô toi que j'eusse aimée, ô toi qui le savais!

93 [X Nordis]

A una passante

P. 175

Urlava attorno a me la via assordante.  
 Lunga, sottile, in lutto, maestoso  
 dolore, alto agitando della gonna  
 il pizzo e l'orlo con fastosa mano,

una donna passò agilmente, nobile,  
 con la sua gamba statuarìa. Ed io,  
 come un foile, bevevo nel suo occhio  
 — livido cielo nel cui fondo romba  
 l'imminente uragano — la dolcezza  
 affascinante e il piacere che uccide.

Un lampo... poi la notte! — O fuggitiva  
 beltà, per il cui sguardo all'improvviso  
 sono rinato, non potrò vederti  
 che nell'eternità? In un altro luogo,  
 ben lontano di qui, e troppo tardi,  
 mai, forse! Perché ignoro dove fuggi,  
 o tu non sai dove io vado, o te  
 che avrei amata, o te che lo sapevi!

XCIII. A una passante

La via assordante strepitava intorno a me.  
 Una donna alta, slanciata, a lutto, un dolore  
 maestoso, passò sollevando e agitando  
 con mano fastosa il pizzo e l'orlo della gonna,

agile e nobile con la sua gamba di statua.  
 Ed io, proteso come folle, bevevo  
 la dolcezza affascinante e il piacere che uccide  
 nel suo occhio, livido cielo dove cova l'uragano.

Un lampo... poi la notte! — Bellezza fuggitiva  
 dallo sguardo che m'ha fatto subito rinascere,  
 ti rivedrò solo nell'eternità?

Altrove, assai lontano di qui! Troppo tardi! Forse mai!  
 Perché ignoro dove fuggi, né tu sai dove vado,  
 tu che avrei amata, tu che lo sapevi!

[ORFESTA]

XCIII

A una passante

P. 183

Assordava tutt'intorno il frastuono della strada.  
 Alta, sottile, in lutto stretto, dolente maestà,  
 una donna passò, facendo con la mano sontuosa  
 oscillare il festone, l'orlo della gonna/sollevato;  
 agile e altera, con gambe statuarie.

In quegli occhi, cielo cupo dove nasce l'uragano,  
 io bevevo, contratto (e stralunato)  
 un dolce incantesimo e il piacere assassino.

Un lampo... poi la notte! — Fugace bellezza,  
 il tuo sguardo d'un tratto mi ha fatto rinascere,  
 ti rivedrò soltanto nell'eternità?

Altrove, lontano da qui troppo tardi! forse mai più!  
 dove fuggi non lo so, dove vado non lo sai,  
 o tu che avrei amato, o tu che lo sapevi!

[Rasow]

XCIII. A una passante

Ero per strada in mezzo al suo clamore.  
 Esile e alta, in lutto, maestra di dolore,  
 una donna è passata. Con un gesto sovrano  
 l'orlo della sua veste sollevò con la mano.

Era agile e ficra, le sue gambe eran quelle  
 d'una scultura antica. Ossesso, istupidito,  
 bevevo nei suoi occhi vividi di tempesta  
 la dolcezza che incanta e il piacere che uccide.

Un lampo... e poi il buio! — Bellezza fuggitiva  
 che con un solo sguardo m'hai chiamato da morte,  
 non ti vedrò più dunque che al di là della vita,

che altrove, là, lontano — e tardi, e forse mai?  
 Tu ignori dove vado, io dove sei sparita;  
 so che t'avrei amata, e so che tu lo sai!

[Twechi]

A una passante

La strada mi assordava, attorno a me urlava.  
 Alta, snella, in gran lutto, in pena maestosa,  
 una donna passò, e (raccolta) con fastosa  
 mano, la gonna alzò e faldò e orlo alitenaava,

nobile e svelta sulla gamba ben tornita.  
 Ed io bevevo, chiuso in me come un insano,  
 nel suo occhio, ciel livido fogniero d'uragano,  
 la dolcezza che incanta e il brivido che uccide.

Un lampo... e poi la notte! — Labile beltà,  
 con uno sguardo a un tratto vita mi hai ridato:  
 quando ti rivedrò, solo all'eternità?

Altrove, via di qui! tardi, forse mai più!  
 O tu che lo sapevi, o te che avrei amato,  
 non sai dove io fuggo, io dove vai tu!

XXXV. Duellum

Deux guerriers ont couru l'un sur l'autre; leurs armes ont élaboussé l'air de leurs et de sang. Ces jeux ces cliques du fer sont les vacances d'une jeunesse en proie à l'amour vagissant.

Les glaives sont brisés comme notre jeunesse. Ma chère! Mais les dents, les ongles acérés Vengent bientôt l'épée et la dague traîtresse. - O fureur des cœurs nûrs par l'amour ulcérés!

Dans le ravin/hanté des Chat-pard et des onces Nos/héros, s'éteignant méchamment, ont roulé, Et leur peau fleurira l'aridité des rochers.

- Cel/goffres c'est l'enfer, de nos amis peuple! Rouions-y sans remords, amazone inhumaine, Afin d'éterniser l'ardeur de notre haine!

Duellum

Avventati si sono due guerrieri l'uno sull'altro, e l'aria hanno chiazzato le armi loro di sangue e di bagliori. Quei colpi, quello strepito del ferro son schiamazzi di giovani caduti in preda ad un nascente amore.

Infrante

sono le spade, o cara, così come la nostra gioventù! Ma i denti e le unghie aguzze quanto prima vendicare sapranno sia la spada che la daga traîtresse. O furore di maturi cuori ulcerati dall'amore! I nostri eroi son rotolati nel burrone frequentato da tigrì e lonze, stretti brutalmente, e la loro pelle gli aridi roveti infiorerà. Quella voragine è l'inferno, con tutti i nostri amici! O amazzone inumana, rotoliamovi senza rimorsi, al fine di eternare l'ardore di quest'odio che ci strugge.

XXXV. Duellum

Avventati l'uno contro l'altro due guerrieri con le armi hanno infasato l'aria di sangue e di bagliori. Ma la tenzone, lo strepito del ferro è gazzarra di ragazze in preda a un amore che vagisce!

Le spade sono a pezzi come la nostra gioventù, mia cara! A buon pro ci sono i denti, le unghie acuminata per vendicare la spada e la daga traîtresse! Che più dal furore di vecchi cuori ulcerati dall'amore!

Eccoli nel burrone/di linci e gattopardi i nostri eroi: ferocemente avvinti semineranno fiori tra quegli avidi rovi!

- Ma è l'inferno quell'abisso con tanti nostri amici! E allora, via, senza rimorsi, amazzone inumana, rotoliamo giù a eternare l'ardore di quest'odio!

Duellum

L'uno sull'altro due guerrieri nell'urto armati l'aria di lampi e sangue hanno infangato. Quei colpi, il ferro tintinnio sono lo strepito d'una giovinezza in preda d'amore al primo pianto.

Spezzate son le spade come la nostra giovinezza, o cara! Ma i denti, le unghie affilate presto la spada sapranno vendicare e la daga traîtresse. O furore di cuori maturi d'amore ulcerati!

Nel borro infestato da lonze e gattopardi, stretti in feroce abbraccio i nostri eroi vanno mentre la pelle dovrà fiorire rovi inariditi.

- Quel baratro è l'inferno, un popolo di amici vi abita! Lì senza rimorsi, crudele amazzone, precipitiamo così che eterno sia l'ardore del nostro odio!

XXXV. Duellum

Guerriero su guerriero scaglia; con le armi iniettano l'aria di bagliori, di sangue. Scherza stridulo il ferro: così strepita la giovinezza, preda d'un balbettante amore.

Come la giovinezza, mia cara, anche le lame si infrangono. Ma denti, unghie affilate apprestano la vendetta della spada, della daga fallace. - Cuori furiosi, maturità spaccata dall'amore!

Lonze e ghepardì infestano la foira dove, in perfidia avvinti, i nostri eroi rotolano, e con la pelle aridi rovi infiorano.

- È l'inferno. Anime amate lo gremiscono. Lì rotoliamoci, o amazzone inumana, senza rimorsi: e l'odio arda in eterno!

Je n'ai pas oublié, voisine de la ville,  
 Notre blanche maison, petite mais tranquille;  
 Sa Pomone de plâtre et sa vieille Vénus  
 Dans un bosquet chétif cachant leurs membres nus,  
 Et le soleil, le soir, ruisselant et superbe,  
 Qui, derrière la vitre où se brisait sa gerbe,  
 Semblait, grand œil ouvert dans le ciel curieux,  
 Contempler nos dîners longs et silencieux,  
 Répondant largement ses beaux reflets de cierge  
 Sur la nappe frugale et les rideaux de serge.

5

10

XCIX.

Ricordo ancora, appena fuori porta,  
 la nostra bianca casa, piccola ma tranquilla,  
 che in un boschetto stento si celavano vetusta  
 e il sole della sera impetuoso e superbo,  
 immenso occhio curioso spalancato nel cielo,  
 intento (la finestra sparpagliava i suoi raggi)  
 ai riti silenziosi del nostro desinare  
 splendendo con dovizia come un limpido cero  
 sulla parca tovaglia, sulle tende di velo.

Rubrovi

Vicino alla città, non l'ho scordata  
 piccola e tranquilla la nostra bianca casa;  
 la sua Pomona di gesso che in un misero boschetto  
 le membra ignude celava con la Venere vetusta,  
 e il sole, la sera, superbo e sfolgorante,  
 dietro la vetrata che spezzava il suo fascio lucente,  
 occhio immenso sembrava nel cielo curioso spalancato  
 a contemplare le nostre lunghe e silenziose cene  
 spandendo generoso i suoi bei riflessi di cero  
 sulla tovaglia frugale e sulle tende di seta.

Ortesta

XCIX

Non ho dimenticato la nostra casa bianca,  
 piccola ma tranquilla, vicina alla città,  
 con la Pomona di gesso e l'antica Venere  
 dalle membra nude dentro un gramo boschetto  
 e il sole che superbo grondava nella sera  
 e dietro i vetri, ove il suo fascio si frangeva,  
 sembrava, grande occhio aperto nel cielo curioso,  
 contemplare i nostri lunghi e silenziosi pranzi,  
 diffondendo i bei riflessi di cero  
 sulla tovaglia e sulle tende grezze!

Clegari Ti

Non ho scordato, accanto alla città,  
 la nostra bianca tranquilla casina,  
 la sua Pomona in gesso, la sua antica  
 Venere, che celavano in un gramo  
 boschetto le lor membra nude; e il sole  
 che grondava superbo, a sera, e dietro  
 il vetro ove il suo fascio luminoso  
 si frangeva, occhio enorme spalancato  
 nel cielo curioso, contemplare  
 pareva i nostri desinari lunghi,  
 silenziosi, diffondendo sopra  
 la tovaglia frugale e le tendine  
 grezze i caldi riflessi suoi di cero.

De Nardis